

## Mercedes-Benz. Da alcune lettere a Hrabal

Pawet Huelle

traduzione di Raffaella Belletti, Voland, Roma 2007

Luca Bernardini



Scrive Jurij M. Lotman in *La cultura e l'esplosione* (1993) che la cultura nel suo insieme può essere considerata come un testo organizzato in maniera complessa, che si scinde in una gerarchia di 'testi nei testi' e forma un complesso intreccio di testi. Se ciò è vero per qualsiasi testo culturale, lo è ancora di più per quelle opere che in un modo più o meno consapevole sembrano ispirarsi proprio a un simile assunto. È certamente questo il caso del "testo" rappresentato dal complesso della produzione narrativa di Pawet Huelle, e ancor più da sue occorrenze specifiche come *Mercedes-Benz* (2003) o *Castorp* (2004). Ma se a proposito del successivo *Castorp* possiamo parlare di una "gerarchia di testi" dove il sovratesto (ovvero il prototesto) è la *Montagna incantata* di Thomas Mann, *Mercedes-Benz* si presenta come un'intricata rete di rimandi, dove il racconto *veéemi kurs* (dalla raccolta *Perlička na dné*, 1963) di Bohumil Hrabal è solo uno dei nodi. Sarebbe riduttivo considerare *Lezione serale* una variante di "avantesto" o ravvisare nella figura dello scrittore ceco una peculiare sorta di epitesto: abbiamo a che fare infatti con un complesso sistema di specchi in cui entrano in gioco le appartenenze genologiche (il testo "racconto" *versus* il testo "epistola"), le personalità autoriali o metanarratoriali (il testo "Hrabal" *versus* il testo "Huelle"), le occorrenze geografiche (il testo "Cecoslovacchia" *versus* il testo "Polonia") e finanche dolorosamente, personalmente topografiche, le alternanze dicotomiche Praga/Narsavia, Danzica/Leopoli. Sicuramente fondamentali per la comprensione dei principi costruttivi della rete di rimandi sono i testi "meccanici", che non vedono solo l'esplicita contrapposizione del testo "Mercedes-Benz" a qualunque altro testo "automobilistico" ("citroen", "fiat", "volvo", "trabant"), ma soprattutto quella implicita del testo "motocicletta" (in relazione al "corso serale" di guida in moto frequentato da Hrabal) a quello "automobile" (le lezioni di guida prese da Huelle). E non manca nemmeno - se vogliamo - un gioco di rimandi tutt'altro che scontati tra testo scritto e testo iconografico. Le belle fotografie in bianco e nero che illustrano la storia della famiglia dello scrittore ai tempi della *Galizia felix* e negli anni fra le due guerre lasciano trasparire in filigrana un grado di polemica nei confronti del "materialismo pratico" della Polonia contemporanea perfino maggiore di quello ostentato nel testo scritto, allorché si paragonano i metodi del corrotto dottor Elefant a quelli del dottor Spanner di nafkowskiana memoria o finanche a quelli di Mengele.

*Mercedes-Benz* introduce una nuova variante "mitteleuropea" nell'eterno gioco tra "centro" e "periferia", o - ancor meglio - tra "centro" e "confine", che caratterizza la letteratura polacca in generale, e quella contemporanea in particolare. Anche nell'esperienza


familiare di Huelle lo slittamento dei confini verificatosi con la conclusione del secondo conflitto mondiale ha coinciso con l'abbandono della tradizionale "piccola patria" più o meno "*kresowa*", la "*Galizia felix*" appunto, e del suo *omphalos*, una Leopoli "Gerusalemme eterna". Huelle non ha indugi nel definire "peggiore" Danzica, città pur sempre assai più simbolicamente "polacca" di una Gleiwitz qualunque, usando quasi le stesse espressioni impiegate da Adam Zagajewski a proposito della cittadina slesiana in *Dwa miasta* (1991): Danzica è infatti "quella città che non avevo mai amato, estranea, vile, falsa" (p. 111). Già, perché quella distrutta durante i combattimenti nell'aprile del 1945 "allora non era ancora nostra" (p. 124): "nostre" a quel tempo, erano Vilna e Leopoli, che - sebbene "straziate dall'occupazione sovietica, dalla sporcizia e dall'eczema comunista" (p. 127), si erano salvate, rimanendo sostanzialmente intatte. "In cambio" che cosa avevano ottenuto i polacchi? Danzica e Breslavia, "completamente in rovina, [...] bruciate, [...] violentate e strapazzate" (ivi). C'è qualcosa di solidamente, concretamente, borghesemente, consapevolmente "mitteleuropeo" (e un po' *Biedermaier*) in questa contabilità da ragionieri della storia con cui si vuole mimetizzare l'angoscia esistenziale - tutta polacca e, pertanto, romantica (o viceversa?) - di chi un'ennesima volta ha paura di aver perso le proprie radici. Quello che è rimasto serve solamente a ricordare ciò che è stato smarrito per sempre. E c'è del consapevole rimpianto nell'ammissione che a proposito della guerra un polacco difficilmente riuscirà a riportare dei "*dikteryjki*", aneddoti di stampo hrabaliano, essendo tenuto - dalla storia e dal ricordo - a intessere una narrazione martirologica. Sulle immagini - quasi delle cartoline - delle località attraversate da Hrabal allorché percorreva le strade di Praga in sella alla sua Jawa (Kampa, Måla Strana, Hradéany ...) si sovrappongono panorami di Vilna e Leopoli, le città celesti della memoria, gli unici luoghi dove a un polacco sia concesso sperimentare una più sopportabile leggerezza dell'essere. E c'è dell'autogiustificazione nel definire (non senza indulgere allo stereotipo) Praga, "una delle sette meraviglie del mondo", come la capitale del "paese del compromesso", allorché Varsavia, rasa al suolo, ha dovuto scontare il suo destino di capitale di una "nazione ribelle". A cui solo di rado sarebbe stato concesso di comportarsi da "comune paese dell'Europa centrale". Quasi che proprio nella "perdita" di città regioni, territori, tanto più "polacchi" quanto più ai margini, ai confini stessi di una *polonitas* forse mai stata "centrale", ovvero quasi che proprio nella "perdita di sé" consista il nucleo dell'odierna coscienza nazionale polacca. Huelle sembra essere pienamente consapevole del fatto che la "lunga terapia della colonna vertebrale spezzata", con la quale la memoria polacca cerca di curare l'amputazione territoriale, rischi in qualche modo di alienare alla sua stessa letteratura le simpatie che l'opinione pubblica "occidentale" volentieri riserva ai popoli di un'Europa che preferisce autodefinirsi "centrale". Col successivo *Castorp* Huelle rivolgerà la propria attenzione proprio a quella Danzica così mal sopportata in *Mercedes-Benz*, ma che riacquista un fascino insospettato allorché, osservata con gli occhi degli "altri", diviene la scena dell'amore del protagonista della *Montagna incantata* per una polacca. E la scelta di osservare le città divenute polacche nel 1945 con gli occhi di coloro che le avevano abitate fino ad allora sembra essere divenuta sempre più popolare, anche editorialmente, come testimonia la fortunata saga poliziesca (da *Smieré w Bre-*

*slau* - del 1999 - fino a *Diuma w Breslau*, del 2007) che Marek Krajewski ha ambientato non a Wrocław, bensì a Breslau. Allorché il tentativo, effettuato da Maria Nurowska nella sua trilogia ucraina, di intraprendere una lettura della realtà socio-politica leopolitana alla luce dell'attualità più scottante, risulta deludente non tanto per la superficialità da *instant book* dell'analisi, ma per l'insopportabile paternalismo col quale l'autrice ritiene di dover illustrare a un pubblico premeditadamente "occidentale" le vicende degli sfortunati "fratelli minori" dei polacchi, quegli ucraini perennemente indecisi se optare per la libertaria *Rzeczpospolita* o una Mosca inevitabile culla di autoritarismi e tirannidi (cfr. *Imif} twoje ...*, 2003; *Powrót do Lwowa*, 2005; *Dwie mitoéci*, 2006).

In conclusione viene da chiedersi se il bello e - nella sua apparente semplicità - difficile testo di *Mercedes-Benz* non avesse meritato una traduzione tutto sommato più curata. Sicuramente un po' meno "source oriented", giacché espressioni quali "baciategli il culo" (p. 10) o "ho inghiottito la saliva" (p. 11) hanno pur sempre dei corrispettivi italiani (che so: "andate a fare in..." o "deglutire", per esempio). Così come "speciali" nei rally italiani non sono i "tratti", ma le prove (p. 37), e nella lingua di Dante ci si rivolge "a" - e non "verso" - qualcuno. Se forse "mi ha urlato in faccia" può rendere "*wrzeszczał na mnie*" almeno altrettanto bene quanto "urlato contro" (p. 43), sicuramente "immondezzaio" è lemma più consueto di "mondezzaio" (un regionalismo? p. 34). Dietro locuzioni piuttosto oscure quali "esercitazioni al Distretto Militare" (p. 46) sembra nascondersi una certa noncuranza per i *realia* di un paese socialista, allorché le "*zsjćcis Studium Wojskowego*" altro non sono che l'addestramento premilitare impartito nelle università delle nazioni appartenenti al patto di Varsavia. Rimanendo in campo militare, "un attacco a base di iprite" (p. 53) è molto probabilmente un attacco, o bombardamento, "con l'iprite". Visto che ci siamo, possiamo aggiungere che il grado di "portabandiera" (p. 59) esiste solo nei dizionari, nell'esercito (italiano) c'è quello di "maresciallo": se proprio si vuole nobilitarlo, lo si faccia diventare un "alfiere" .... Se poi di avanzamenti gerarchici si tratta, penso sia meglio congratularsi con qualcuno per la sua abilitazione "alla libera docenza", che non "alla cattedra di libera docenza" (p. 67), giacché è all'insegnamento che si riceve l'abilitazione. Ma queste sono faccende di lana caprina, un po' meno tradurre "*straszliwa awanturá*" ("terribile scenata") con "spaventosa avventura" (p. 74). Può essere discutibile adottare la grafia polacca "*cadyk*" per quella internazionale "*tzaddik*" (p. 77), e - ma questa è una vecchia storia - tradurre "ravioli alla russa" i *pierogi ruskie* (p. 74). Non si capisce bene perché una canzone russa parli di "atamani" (p. 81), mentre le mura di Leopoli siano dette "degli Etmani" (p. 83): certo, in Huelle troviamo "o *atamanach*" (p. 85) e "*Waly Hetmenske*" (p. 86), il problema è che in italiano "Etmano" non esiste, solo "atamano", con cui si traduce tanto il russo "*ataman*" quanto il polacco "*hetman*". E già che sono a segnalare questioni di piccolo conto, Huelle (*quandoque dormita t Homerus*) e la sua traduttrice sono convinti che il più antico hotel di Leopoli sia un non meglio conosciuto "Georges", al posto del celebre "George". Leopoli, appunto, dacché la città ha il suo bel nome di origine latina ... e quindi perché non tradurre le esoticheggianti Wilno e Lwów (p. 123) con le corrispondenti dizioni italiane, Vilna e Leopoli? Personalmente troverei non poco affettato il traduttore che si rifiutasse di volgere in italiano "London", "Paris" o "Moskva". Non

vedo quindi il motivo di differenziare, e scrivere "Danzica e Wroctaw" (p. 123), oppure "lo *sleeping* Lwów-Varsavia-Poznan-Berlino" (p. 12), invece di "Danzica e Breslavia" o "Leopoli-Varsavia-Poznan-Berlino". Anche perché se si fosse voluta adottare la grafia attinente alla situazione geopolitica dell'epoca, si sarebbe dovuto scrivere - che so - "Gdansk-Danzig e Breslau" o "Lw6w-Warszawa-Poznan-Berlin". Meglio attenersi, in ogni caso, all'italiano. Italiano che peraltro in qualche occasione sembra davvero mostrare un eccessivo grado di parentela con schemi linguistici più vicini al mittente che al destinatario del testo. Non dico Dante, ma probabilmente anche il Manzoni avrebbe sollevato un sopracciglio di fronte a espressioni come "recipienti di spray" (p. 97), "il fiume con la grana" (per "il fiume della grana", p. 99), o "cemento compatto dei seguaci di Lefèbvre" (p. 101), allorché il "*beton*" polacco - se si vuole rendere comprensibile il testo - andrà reso in italiano con ("ottuso") "dogmatismo" o, qualora si voglia privilegiare il contesto ricettivo (giustamente, a mio parere ...), finanche con "kabulismo". Forse quelli della traduttrice sono eccessi di zelo "*slavisanf*". L'avversione di russi e polacchi per le doppie è nota: scrivere in italiano "Mitterand" (p. 126) e "Medelin" (p. 129) magari è da intendersi come una raffinatezza slavistica al pari di "El'cyn" (p. 129).

Mende traslatorie a parte, il lettore italiano non ha che da rallegrarsi di come grazie alla coraggiosa politica editoriale di Voland gli sia stata nuovamente resa accessibile la voce di uno dei più importanti scrittori polacchi contemporanei, per di più in un'elegante veste grafica.



## Casa di giorno, casa di notte

Olga Tokarczuk

traduzione di Raffaella Belletti, Edizioni Fahrenheit 451, Roma 2007

**Andrea F. De Carlo**

Olga Tokarczuk (1962), già conosciuta in Italia come autrice di *Dio, il tempo, gli uomini e gli angeli* (E/O, 1999) e di *Che Guevara e altri racconti* (Forum, 2006), è ora nota allettore italiano anche per uno dei suoi progetti più ambiziosi: *Casa di giorno, casa di notte*, romanzo che ha avuto in Polonia un notevole successo sia di pubblico sia di critica, meritatamente premiato nel 1999 con il Premio Nike dei lettori e già tradotto in molte altre lingue.

*Casa di giorno, casa di notte* è ambientato in luoghi d'adozione della scrittrice, cioè a Nowa Ruda e nelle sue zone limitrofe. Non è questo l'unico elemento che contribuisce al tono autobiografico del romanzo: anche la stessa voce narrante sembra essere porteparole dell'autrice. Nowa Ruda, già Neurode, si trova in Slesia, al confine tra Polonia e Repubblica Ceca, una terra di confine ora polacca, e già - in tempi diversi - tedesca, ceca e austroungarica. Qui, nel cuore dell'Europa, dove i confini sono mobili come le lingue e le culture, l'ordinarietà non è così semplice come appare. Quando la narratrice si stabilisce in città, scopre subito che gli abitanti hanno dei segreti; con l'aiuto di Marta, anziana